

NUOVO ZENIT

Quotidiano di informazione e critica di OrizzontiFestival 2024

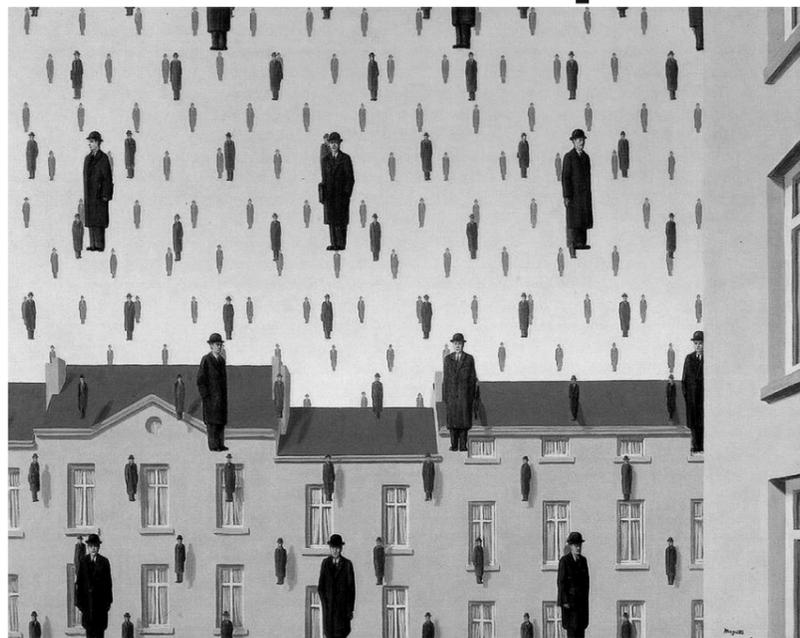
Curato da teatrocritica - www.teatrocritica.net | www.orizzontifestival.it | teatrocriticalab@gmail.com. I materiali sono frutto del workshop TeCLAB a cura di Andrea Pocosgnich. In redazione Giorgia Belotti, Giorgia Bucci, Letizia Chiarlone, Edoardo Figaia, Francesca Pozzo, Sara Raia.

inquadra il QR code e scarica tutti i numeri in pdf



Anno 1. Numero 6

Voci dalla platea



René Magritte, Golconda, 1953

Dopo aver espresso le nostre visioni nei precedenti articoli, oggi diamo il microfono in mano al pubblico. Abbiamo operato tale scelta perché il Festival vive una forte connessione con il territorio, ne modula l'identità collettiva, stravolgendola a tratti, e volevamo avere una restituzione per comprendere come un evento del genere possa apportare valore, ma anche come la visione del singolo possa aggiungere qualcosa di più al futuro Orizzonti. In primo luogo il Festival vivifica il paese, amplia gli orizzonti di una città che rischia la chiusura in se stessa, cosa percepibile anche dalla resistenza di alcuni al via vai che invade gli spazi di una placida quotidianità, raziando cibo e ospitalità che molti

vorrebbero tenere stretti tra chi abita questi luoghi. D'altra parte però si lamenta «una scarsa affluenza, poca partecipazione dettata dalla pigrizia e da un'ignoranza galoppante. Chiusi non merita un festival così» scandisce una signora, lanciando un'affermazione potente e provocatoria, ma d'altro canto lei stessa incita a non abbassare il livello, la mediocrità è la morte della cultura. «Pensieri, pensieri, quello che manca è la cultura, che ci dona un pensiero: ogni spettacolo lascia qualcosa a cui pensare». Ad alcuni il Festival già manca, si domandano cosa faranno dopo il quattro agosto, mostrando in contrapposizione una parte di pubblico molto affezionato a questo evento che anima i luoghi della città attraverso spettacoli dal vivo e che

restituisce una vitalità eccezionale in diversi momenti della giornata: «incontrare senza costumi quelli che vedrai in scena è una cosa che emoziona», ha risposto uno spettatore. Questo tipo di avvicinamento con le compagnie sarà un elemento da intensificare nel futuro, attraverso attività laboratoriali e incontri diretti con gli artisti. Ciò potrebbe aiutare anche a modulare l'interesse del pubblico verso una parte della programmazione meno considerata, perché lontana da un gusto più diffuso del teatro di prosa o di un nome conosciuto che riempie le piazze. Per il futuro alcuni spettatori intervistati auspicano spettacoli fatti non solo di parola ma che coinvolgano anche altre arti per avvicinare un pubblico straniero, come in parte la direzione artistica di quest'anno ha tentato di fare. Tuttavia si potrebbero allargare ancora di più gli orizzonti verso produzioni internazionali o verso l'inclusione di pubblici con disabilità (si pensi per esempio agli spettatori sordi o ciechi) generalmente esclusi dal teatro. Le aspettative per il futuro, secondo alcuni intervistati, riguardano la possibilità di sperimentare, di vivere il Festival come una continua ricerca, in una perenne trasformazione che tocchi anche gli abitanti e i luoghi: trasformare la città nel nuovo teatro, gli spettatori nei nuovi attori.

Giorgia Bucci

Editoriale

Nel deserto di Atacama giacciono innumerevoli quantità di vestiti usati: una distesa d'illegalità suggella gli unici resti al termine di un'esistenza. Prima cosa accade? Lasciandosi attraversare, avviene che la vita sceglie, per ogni parte del mondo, il protagonista di una storia differente: troppo spesso sofferta, ingiusta, ignorata. Qui, in questa piccola realtà toscana, l'esserci procede tranquillo in un clima di festa. Si cerca di aprire porte a nuovi orizzonti e si coltiva la cura all'attenzione: lo sguardo critico va allenato e indirizzato, deve orientarsi anche attraverso altri occhi. Per questo si va spesso tra il pubblico, per comprendere e riflettere su differenti punti di vista. Emerge l'esigenza di connettersi ai racconti individuali e collettivi attraverso i molteplici media che l'arte è in grado di utilizzare. Si può imparare a non aver paura grazie alla mano che muove un fantoccio, come ha dimostrato la compagnia Pupi di Stac, che riprende Calvino tramite un bambinesco adattamento ludico. Con "Farewell Hamlet", un giovanissimo gioco drammaturgico è stato in grado di riscrivere un classico letterario, «facendo scoppiare i cuori pulsanti» dell'opera e generando tra il pubblico interessanti spunti di riflessione. Forse, allora, comprendiamo che il senso è proprio questo: interrogarsi e scavare a fondo, come i becchini di Hamlet, alla ricerca dei tessuti più pregiati.

Sara Raia

Avvicinare nuovi orizzonti futuri

«Nelle prime edizioni ho fatto anche la maschera» ci racconta Gianluca Sonnini sindaco della città di Chiusi, di cui non possiamo non notare il coinvolgimento diretto sin dagli albori di OrizzontiFestival. Ma cosa significa oggi fare un festival di teatro e arti performative? Incontriamo anche Giannetto Marchettini, presidente della Fondazione Orizzonti d'Arte che insieme al primo cittadino della città ci racconta da dove tutto è partito. L'idea del Festival nasce a inizio degli anni 2000 dalla volontà di un'organizzazione interna all'amministrazione comunale di creare una proposta culturale estiva temporalmente contenuta per far avvicinare i cittadini e non solo a qualcosa di nuovo. OrizzontiFestival ha quindi una sua peculiare storia, in quanto contraddice ciò che succede normalmente in altri luoghi d'Italia, dove i festival nascono dalle necessità di comunità di artisti che cercano le istituzioni successivamente. Il legame qui è tangibile: «Pensare insieme un progetto, concretizzarlo e poi vederne i risultati in serate partecipate è il bello di questo continuo dialogo» racconta Sonnini. Ma perché decidere di puntare sul teatro e non su altro? «La scelta del teatro parte da lontano, dalla forte tradizione chiusina legata anche all'importanza del Comunale dedicato a Mascagni. Proporo ancora oggi ci consente di donare valore alla città e a coloro che la frequentano, e

non mi riferisco ai soli cittadini.» spiega Sonnini. «Un'altra importante proposta estiva è il Lars Rock Festival, - ci informa Marchettini - festival di rock indipendente che in 12 anni ha ampliato la propria proposta artistica a nuove forme e ha ricevuto consensi importanti nel mondo della critica. Riusciamo quindi a mettere insieme il rock ai fumetti, la musica classica al teatro e alla danza... mi sento di poter dire che l'offerta culturale è assortita. Durante OrizzontiFestival vogliamo stimolare la comunità con qualcosa di diverso rispetto alla programmazione annuale, che è più popolare ma che sta comunque avvicinando sempre più persone grazie alle matinée che hanno riscontrato un grande successo. Vorremmo sempre di più cercare di essere un contenitore e colmare con le nostre forze quegli aspetti che creano distanza all'interno della comunità e quindi integrare culturalmente persone che difficilmente si avvicinerebbero al teatro. Nelle future edizioni del festival ci auguriamo di osare un po' di più». Intelligente e all'avanguardia è la scelta di delegare la gestione artistica di un festival ad una fondazione che affida a sua volta la direzione artistica a una figura esterna autonoma, creando sempre più ponti fuori da Chiusi.

Giorgia Belotti

Benvenuto giovane Amleto

Farewell Hamlet è una riscrittura di Amleto, non ancora compiuta ma in una fase avanzata di studio. In scena compaiono cinque attori: Sem Bonventre, Veronica D'Elia, Simone Di Meglio, Taras Nakonechnyi, Carolina Rapillo. La regia porta la firma di Gianluca Bonagura, mentre l'adattamento è scritto a quattro mani dal regista stesso e da Elvira Buonocore.

La scena è sgombra, una tenda in pvc crea una separazione fra il palco e uno spazio altro, utilizzato per creare immagini e situazioni tramite le ombre degli attori. Dal punto di vista sonoro, l'atmosfera viene scandita in alcuni momenti da voci registrate e musiche martellanti. Si procede con un buon ritmo e la recitazione è convincente da parte di tutti: precisa, con un forte trasporto emotivo, senza cadere mai nell'overacting. Si apprezza la coralità che emerge grazie alla scrittura e alle scelte registiche. Ogni attore ha spazio per mostrare il proprio repertorio, con generosità e al servizio dei compagni. Spicca la recitazione di Veronica D'Elia che, a cavallo tra un registro più comico e uno più drammatico, sfruttando la cadenza napoletana, affronta con maturità un fool shakesperiano inedito. In questo caso particolare la scelta di andare a toccare il testo per creare un nuovo personaggio potrebbe apparire rischiosa ma si rivela funzionale, come dimostrato dalla reazione positiva del pubblico. Allo stesso modo nell'interpretazione di Polonio, D'Elia durante un lungo monologo arriva a trasformarsi in ratto. Dopo la transizione la scena si amplia con le ombre di altri due attori



Foto a cura di Flashati

che da dietro il telo assumono con movimenti scattanti le sembianze di uccelli. Quest'immagine è una delle più evocative dello spettacolo, quella di animali che banchettano sui resti del mondo, materializzando così i grandi interrogativi del testo shakespeariano: la caducità, l'oblio, il dubbio e la crisi che da personale diventa universale. All'interno di queste vastità, come correnti sotterranee navigano altri temi, che emergono in alcune scene-chiave. La violenza maschile è rappresentata dal triangolo morboso tra Ofelia, Amleto e Polonio. La crisi climatica è presente nel momento in cui i becchini frugano su un tappeto di vestiti usati, che nel monologo finale si trasformano nella più grande discarica al mondo, forse l'ultima traccia del passaggio umano in un mondo post-antropocene. Però a questa conclusione si arriva in un modo troppo inaspettato, alcuni passaggi mancano o vanno oliati; bisogna capire se approfondire il tema

ambientale o tenerlo come eco di sottofondo. Alcuni spunti interessanti non vengono approfonditi e le numerose scene tagliate rischiano di rendere difficilmente accessibile l'opera a chi non ha dimestichezza con l'originale. Ma le fondamenta su cui costruire sono solide. Al termine dello spettacolo il pubblico e si ritrova carico di suggestioni. Potrebbe sorgere il dubbio che attori così giovani abbiano abbastanza consapevolezza per confrontarsi con il testo più importante della storia del teatro. Ma forse proprio la vicinanza di età con Amleto diventa determinante per aprire nuove possibilità. Essendo coetanei di Amleto sono in grado di capirne la crisi e rimanerci a contatto. Soprattutto in questo periodo storico in cui ci troviamo di fronte a presagi sempre più tangibili sulla fine della nostra civiltà.

Edoardo Figaia

Calvino e le marionette

Era il 1956 quando Italo Calvino pubblicò le sue "Fiabe italiane", con l'intento di restituire alla collettività il ricco patrimonio di racconti nostrani, spesso messi da parte a favore di altre tradizioni. Nel compiere questa operazione l'autore conferisce una dignità a un genere di trasmissione orale, restituendo all'interno della scrittura la vivacità del parlato. In questo lavoro è anche presente "Giovannin senza paura", andato in scena ieri nello spettacolo dei "Pupi di Stac". I marionettisti, Laura Poli e Carlo Staccioli, spaziano in un ampio repertorio di personaggi e giocano su inflessioni e riferimenti fiorentini, riprendendo per esempio la novella toscana della capra ferrata. Infatti il

protagonista scaccia l'animale rispondendogli per le rime: in questo modo la filastrocca diventa uno strumento per esorcizzare le paure e per permettergli di andare, sicuro, in giro per il mondo. Da questo momento la narrazione riprende il suo assetto più canonico con un totale cambio scena che dalla campagna porta il pubblico fino alla casa di un ricco signore. Questo lo sfida a provare il suo coraggio: se il giorno dopo sarà ancora vivo, gli lascerà in eredità tutto il palazzo. Nelle prime file i bambini diventano testimoni del patto e di quella nottata composta da divertenti episodi di violenza scenica che sfruttano uno spazio suddiviso in due piani, un sopra e un sotto corredato da fondali e quinte

che fanno intuire cosa succede all'esterno. Nonostante gli ostacoli l'eroe riesce nei suoi intenti, anche grazie ai numerosi oggetti scenici, e scopre che è stato proprio il proprietario a cercare di ucciderlo, fingendosi un fantasma. A garantire la giustizia e la validità del contratto è il sindaco che, essendo anche insegnante, bussa alla porta per convincere Giovannino a iscriversi alle elementari. Nel loro dialogo fuoriesce però la difficoltà ad accogliere gli studenti e il ragazzino in un atto generoso concede gli spazi della sua nuova casa alla comunità con un lieto fine che va oltre il "vissero felici e contenti" e sottolinea in questo modo l'importanza dell'educazione.

Francesca Pozzo

APPUNTAMENTI

sabato 3 agosto

h 18,30 | Lago di Chiusi
La mongolfiera. Volo vincolato

h 21,30 | Piazza Duomo
Operaccia Satirica (Paolo Rossi)

ORACOLO

I mestieri del festival oggi e domani

Gianluca Bonagura, regista

PRESENTE – Per me essere regista oggi significa essere un bravo inventore di giochi all'interno dei quali gli attori si divertono. E io devo giocare con loro, li devo portare a fidarsi di me e di quello che stiamo facendo, e poi da quel gioco – che deve essere qualcosa di nuovo, di folle allo stesso tempo, ma di credibile – si passa alla scena.

Fare il regista significa anche fare l'autore, che non è né il drammaturgo né il regista, ma colui che porta avanti una propria poetica e un proprio stile riconoscibile in tutto quello che fa, mantenendo una precisa autorialità. A me piace che ci sia la possibilità di essere me stesso e allo stesso tempo essere anche qualcosa che si distanzia da me e che io posso rinnegare un giorno.

FUTURO – Per me il teatro è l'attore, quindi, per quanto riguarda il ruolo del regista all'interno del futuro panorama teatrale, penso che debba essere una figura in grado di non prevaricare sugli attori. Attualmente i gruppi che stanno nascendo stanno avendo una forma di lavoro che va contro la gerarchizzazione del mestiere e che sviluppano delle regie collettive. Io questo tipo di lavoro non lo faccio nella regia, ma in drammaturgia, che è un po' la stessa cosa, cioè, se tu scrivi bene un testo riesci anche ad orientare delle scelte di regia. Poi, se immagino nel futuro il mestiere di regista, credo che probabilmente sarà invaso anche dalla tecnologia. Io non vado per nulla in questa direzione: l'attore deve consumare il corpo in scena e lo spettatore deve vedere che sta invecchiando.

Letizia Chiarlone